



la Biblioteca di Rebstein



Francesco Marotta

DA UN'ETERNITÀ PASSEGGERA





la Biblioteca di Rebstein



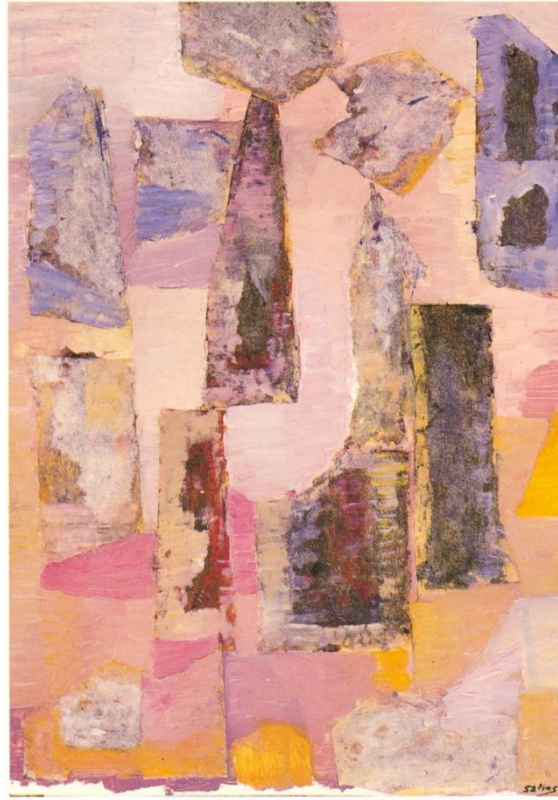
Poesia

Francesco Marotta
Da un'eternità passeggera
(1998-2003)



(Stefano Bernardoni, *Soglie visive*)

I
L'ARTE CHE CI PERDONA DEL SAPERE



(Ferruccio Masini, *Arché*, 1986)

*

più chiare nascite

senza memoria di parole
nella voce,
profili
in trame di muschi
cresciuti nel grembo caldo
della luce –
dove
la pelle è un paesaggio
che si apre
a mani da semina
e consiste, limpido,
nell'oblio di polvere
del futuro

(viste dall'alto,
da un prima di distanze,
versando dentro i calici
l'arte che ci perdona
del sapere)

*

sul labbro

sente le sillabe
intrecciare favole di nebbia,
geografie di resina e
notti immaginarie
tradotte al guado di
lampade profonde: –

la lingua assorbe tempo
dai pori del respiro,
l'infanzia
fa cenni di luce
da cieli di rimpianto
che ora svaniscono, ora
si impigliano alle fronde,
nel grido di chi sbaglia strada
e senza il dono dell'orma
va nel giorno

*

ieri

gravido di lune franate
nell'abisso
salino
di un grido –
al laccio un viola
d'ombre di crepuscolo,
negli occhi
la rotta dolente
di vele sopra mari
inesplorati: –

non altro si annuncia
in questo lento fluire
di spazi
arresi a regole d'azzardo,
solo vorticose cadute
di saggezza
nella quiete che scolora
insieme al liquido bruciato
di una bottiglia vuota –
costellazione
imprevista
di petali, silenzi
fermentati
dagli umori densi
del sangue delle rose

*

così risalgono parole
dove fa luce la pena
di sostanze in tacita
pelle d'ombra –

è luce
il non detto che lontana
in disperate finzioni,
allegorie di veglia,
fragili tracce
immiserite
sopra margini di fiamma,
in tutto simili
a un ritrarsi d'ala
davanti al picco
che domina
frante radure del linguaggio

*

incoerente rotta nell'azzurro
disegnata dall'ultimo volo,
dalle pupille di una rondine
in rallegrati lumi
invernali –
quando lo sguardo
cede all'incanto
di quel lampo compiuto
da sciame di cielo e
la notte frana come un porto
all'inarcarsi di onde
millenarie, poi
lacrima nell'erba nevi
elementari, argille d'isola
per modellare transiti
di epoche: –

si muore
nella calma di uno stelo
reciso dal gelo,
col passo che profonda sete
in ripetute lettere del sonno,
un breve sorso
alla ferita immobile
del sole

*

indicibile senso

di impuri,
insanabili alfabeti
per quanti segni vibrano
nell'oscura nobiltà dei morti
e prendono voci di steli
inebriati dal respiro
della falce – reciso
accordo di ostinate forme,
solo lo sguardo intatto,
non indurito da
battesimi di luce,
un fuoriuscire dall'atlante
di rituali paesaggi,
oasi che gravano
di desideri l'occhio,
gigli accesi in troppo labili
calici di mente

*

estasi annunciate

dal ritorno di ali recluse
tra orizzonti di vertigine,
in quel volo radente
che, sul nascere,
a nessuno germoglia
cristalli contro il fuoco,
ma rose aguzze
che
nel chiarore
cercano accordi con la spina: –

le senti rosseggiare,
crepitanti
resine d'inchiostro,
assomigliarsi agli astri
sfiniti tra rigagnoli di mura,
al tempo che si estenua
nel lievito di un grido,
a questa dura pace
dell'aria che regna
nel guardare

*

cardini del cielo
in fondali di specchio,
echi del vivere
in corpi fasciati d'acque
nel cono illuminato
dell'appena, quasi
una bruma
misericordiosa
che bussa alle palpebre
e ricopre, tra
neviccate di foglie,
parole miniate
con gli inchiostri delle cime: –

quanto riemerge al giorno
è colore sbiancato
di segni, la mano
che inquadra l'ombra
in brevi metamorfosi
di luce – fragili,
irripetibili
 trasparenze d'altrove

*

vanescenti cerchi

in stagni illusori di eventi –
tutto trascorre
limpido
allo sguardo
tranne una pietra
covata in chimiche
stagioni d'iride, scagliata
tra le onde dei giorni
a naufragare la fitta
autunnale
che ricuce l'anima di tele,
come un ragno: –

arcipelaghi
frementi di alghe
per quanti istanti
la morte cede ai sensi
azzurrati di piovasco –
in trame di segni
intraducibili
fiorisce sulla pelle
mappe d'acque immobili,
silenzi di ninfee

*

maree incantate

da rive inaccessibili –
sporge da un grido d'acque,
tra filamenti d'isola,
come un lume
covato nei fondali,
il dio dagli occhi a stella
che emerge nel tramonto
confuso dentro orme
verdeluce: –

il suo volto
si mostra allo sbarco
terra di tormentate lune
che nel timore difende
l'oro dei suoi deserti,
e per necessità,
di dubbio in dubbio,
appronta il diario
dei suoi disvelamenti –
ventoso diario di parole,
sbiadita rassegna
di immagini
d'assenza

*

alberi sedotti

da luci segrete di pietre
e solitarie stelle
di ponente –
alberi grondanti fuochi
di passione, gravidi
di foglie in lenta fila
al controllo delle parche,
naturali epifanie
di finitudine
in segnali di chiome,
di terragni voli: –

alberi –
nella notte
rischiarata da un bagliore,
respiri di occhi
arresi
alla voce srotolata
delle acque – al dire
che alimenta
il desiderio inspiegabile
del seme

*

vegliano i giorni

la stele irrivelata dei canti,
reliquiario di pensieri
spesi in muta grazia
e trapassati, ombra
dopo ombra,
al sonno delle sabbie,
indecifrabili
come lacrime sognate
da respiri ardenti d'oasi –
pagine di fiume
dove il senso emerge
in labili segnali di corrente
cancellati dall'aurora,
un'altra resa,
una rosa di silenzi
unica nel suo alfabeto
senza requie: –

di tante voci
gridate sull'orlo dell'abisso
solo la sete dura,
accampata
sulle labbra di stelle
incapaci d'occhi,
dismesse
radure dell'eterno

*

il segno dice della parola
quello che non è più,
il non ancora –
come una palpebra
abbassata
sull'orizzonte del foglio,
sotto cieli grondanti
della stessa attesa,
fa corpo da sempre
col vuoto
che si lascia alle spalle,
col vuoto che annuncia: –

tacere in ascolto
è il suo volto segreto,
un candelabro semprevivo
sulla spuma d'astro
della parola ritrovata,
perduta,
abitata in passi d'esilio

*

respiri

impenetrabili alla goccia,
se l'acqua è nero
lume di parole
e devasta orizzonti
di radici, lingua
che taglia
a colpi di memoria
volti illuminati appena
da mute eredità di foglie

(salpa il naviglio
e si congeda
dai fiori dello stagno,
la disperazione dell'erba
è già un parlare
in lingue di cammino –
vibra alla brezza,
muove la corrente,
indica la rotta
per la foce)

*

stelle che al corpo rivelano
contiguità radianti
di stupore
e sensi accesi
nell'oro della sera –
in quei silenzi che
parlano di oscuro
quando la rosa che si osserva,
rabbrivida
nella luce assente,
costretta nell'acqua
stagnante del suo sguardo,
copula inavvertite albagie
di fiume, il suo diario
di amori appesi al cielo,
a strapiombo
sulle rapide dell'alba –

minia ingegnose chiuse d'aria
sulla pagina mai scritta
di un brivido –
il profumo di disfatta
che si improvvisa palpito
del mondo

*

dimore precarie

dove fiamma il respiro
di icone ingrigite,
un tracciato di brina e ragnatele
per copule di polvere,
architetture aeree
di remote vite
consumate in odore di nebbia,
bruciate in cifre perpetue
di non visibili volti di marea,
varchi dislagati
per smemorati ritorni: –

dimore del respiro,
flutti di un ambiguo
immaginarsi
sotto insegne di vele
vaganti fino alla riva
che fa cenni di faro
dall'astro sabbioso dell'origine –
muove istanti a spezzettati,
esausti giochi d'onde,
come un fuoco
che si accende e spegne
nella pupilla disarmonica
dei venti

II
NELLE RAPIDE IN SECCA DELL'AUTUNNO



(Immagine fotografica di **Michele Guyot Bourg**)

*

notti assediate di luna
alla curva di parabole
che dal corpo scivolano
in lampi di vele,
storie raccolte
in quell'unica sosta
tra le sabbie
che accese il foglio d'astri
e la lingua, franata
in voluttà di oasi
e di tende: –

l'ombra
ribatte ai margini,
in grotte di tormento,
la voce che si immola all'alba
per intima convinzione
di ritorni – una parola
che di umano ha il rantolo
sgomento della luce
quando sprofonda
nelle rapide in secca
dell'autunno

*

occhi gonfi d'acqua

sul tracciato che dalle labbra
conduce a selve
spoglie di visione,
alle chiome sfiorite
della stagione dietro di sé
perduta –

la mano sogna
e come fiaccola s'illumina
alla parola ricordo che respira,
si trasforma in voci
tenaci d'onda
trapassando spine pietrificate,
rovine aperte al gelo
che dilegua per immutabile
legge del risveglio,
poi si spegne: –

un volo di tenebre e rime
recate in dono
al dio che dall'abisso
porge la carta, l'inchiostro,
il segno, il solco
della nuvola che spazza
il dolore nell'incanto –
a gloria futura
di un prolungato nulla,
di un prossimo, lento declinare
sullo stelo

*

trasparenze di oblio

dove la pupilla si arresta
e l'uccello di neve
precipita nel bianco
seme delle sue ali –
anche la luna è acqua
che ghiaccia
priva di sorgenti,
luna di tregua
con le sue spighe immobili
nel vento arreso
ai meridiani del tramonto: –

risale, poi si addensa
e si disperde, il luore
di mondi in transito,
uniformi
sopra il velo infantile
che contagia lo sguardo,
lo ara di piogge, di vele
visibili oltre la fluttuante
linea di un volo –
altrotempo
che brucia ere immemoriali,
rischiarate a tratti
come il silenzio
che si fa corpo nel profondo

*

specchio di palpebra remota
che si nasconde all'aria,
al fuoco che avvampa
il gelo del sonno
con madreperle di sogni
e acque incerte, segnalate
da rare tracce di sassi
e grida addossate contro i vetri –
dove la voce corre senza eco
spinta dal vomere autunnale,
un prima di braci,
di fiori che s'infuturano
per il ferro sospeso,
rapido della falce: –

il deserto
profuma di angeli assetati,
assopiti in stracci di visioni –
nessuna sorgente evade
dai siti della notte, e
l'alba è solo afrore
di quelle sabbie, luce
sostanziata dal vuoto delle ombre

*

le regioni del volto

somigliano specchi che il cielo
trascina di vento in vento
fino alle radici della voce,
al lamento che imbianca
le valli e l'iride rimuove
dal suo blocco granitico
di sopravvivenza – prima
che una sola immagine
osservata a rovescio
rallenti i minuti,
dichiari la parola abolita,
incapace di luce: –

parola d'albero sorpreso
al battesimo della polvere,
con l'immobile sguardo
attento all'orma del seme,
a cui sfuggono sillabe
e distanze,
la lingua materna
e il sentiero delle piogge –
alfabeti che sfumano
dove il passo affretta il meriggio
e in mille ombre e mille
tacitamente affonda

*

veleggiare la solitudine
antica della sera
come chi scorda il porto
e d'improvviso s'illumina
alle nevi degli anni,
alla teoria di eventi
trapassati in ruderi,
frutti votivi
su tavole imbandite
di crepuscolo: –

dorme nell'acqua quieta
un rischiarato circo di ricordi,
mentre ritornano alla notte
notizie di naufragi e glifi
d'onda, nuvole di carta
strappate da fogli d'infanzia
per rischiarare la pura
rovina delle mani,
la prora che si oscura
senza lume

*

dialoghi nella penombra,
nient'altro che una macina di voci
che leviga il ricordo
come una foglia di tempo
nell'addio – un sasso
stupito di presagi
che serba il testamento dei fondali,
la nascita sabbiosa
dell'alba e il suo tormento,
il suo occhio indecifrabile
nell'intrico di sguardi
rappresi sul vetro impassibile
del cielo: –

la lingua stringe il sapore
della polvere – un reclamare d'ali
contro gli argini invalicabili
di un'unica notte

*

trasuda agli occhi
palpiti di nido,
le piume in fiamme
nelle camere del gelo,
in viaggio verso le oscure
radici di una lacrima,
questa sete perenne
che non tace,
spesa con giudizio
sopra bocche di spina,
come se il vento macchiasse
di chiarore la sorgente,
l'attesa di un mare
che sanguina di rose
e dispera il misero
ordito di una vela,
primalingua d'abisso
per quante morti
contiene il naufragare

*

nulla è dato

dove la pupilla
incontra solo il vuoto
e riveste la notte
di cammini silenziosi, di mappe
scolorite dalla pioggia: –

così la vita si arresta
tra le pietre sulla soglia,
ignora il nevaio che brilla
nella sete di una rosa,
la pausa tra le ore
da cui sporge
la lingua profonda dei morti,
lo stelo solitario
che cresce senza nascere
e fiorire,
e questo vento, ancora,
dove fruscia ignorata
una commossa estasi
di grano – il pane oscuro
che guida i passi
alla terra dell'esilio

*

evasi da vincoli invernali
per sotterranei sentieri
di radici, tra cristalli di sogni
dove nessuna traccia
incanta il passo
o alla fuga regala
mete ossidate dal gelo,
memorie di parole –

evasi da viluppi d'ombra
a cavallo dell'onda
degli sterpi, in un rosa
dove abitano stupori,
immagini che si guardano
senza occhi, nebulose
di esili universi d'innocenza: –

e poi, d'un tratto, come
a un richiamo che comanda
sillabe di cielo alla luce
che immutata ritorna
inzuppata di vite, di morsi,
di incensi di pena,
approdare al fuoco verde
di una foto, un ritratto
che albeggia alla parete
e ammanta di rovine la grazia
perduta nella traversata

*

torri che crescono
e ingrandiscono
per colmare vuoti abissi
di voci – labbra che muovono
a fatica e piovono silenzi
alla sete delle pietre,
figure ospitali sul quadrante
lapidato dei millenni: –

le ombre
che incrociano sui muri
grappoli somigliano maturi
dell'ultimo sangue versato,
fiori di cenere
su cui avvampano le nuvole
le loro mammelle
prive d'acqua – sterili lingue
dove giace recisa
l'unica parola, l'ultima,
che avrebbe aperto un varco
a venti di ginestra,
piantato nuove radici
dentro l'aria

*

volti che rispondono alla luce
mentre gli occhi ricadono
nelle mani e la distanza
è tutto il cielo che li accerchia,
li costringe a un bivacco
assordante di nevi,
alla pietà impietrita
di cespugli
che
danno riparo a un'ala: –

relitti vegetali
che graffiano la lingua
e bevono l'olio superstite
dal lume delle madri,
prima che la tregua,
tra tuffatori d'anni,
solidifichi l'acqua del disgelo,
laceri la tensione
verso l'alto
degli sguardi

*

arabeschi di polvere

che il viandante cieco
fila in trame d'azzurro
per inventarsi un cielo –
saldature invisibili di lampo
per assiemare sottili
frammenti d'orizzonte,
un deserto di cime
dove gli astri albeggiano
recitando nell'iride spenta
luci che ricordano la notte: –

è proprio il vento,
signore inaccessibile
di sabbie, a sollevare
le mani fino agli occhi,
a tacere il sangue dislagato
in calici di immagini
che attraversano il fuoco
vincendo l'incanto di bruciare: –

sarà per questo, forse,
che la parola è aria,
parto di un'unica infanzia
di cenere e respiro

*

luna a un crocevia di voli
dispersi come spoglie indolenti
nei deserti del cielo,
in uno specchio di alberi azzittiti
al richiamo del vento
e acque che aprono occhi
all'insonnia febbrile
delle stelle – è tempo

che le mani siano erba
e le pupille lingue di siepi,
dimore ove origina l'eco
che muove al canto le onde
e leggera trascorre in un campo
di vele – è tempo

di chiamare sogno lo spazio
dove la morte tace e la parola
sorveglia il suo risveglio
pronta a farsi grido,
ad annunciare l'alba

*

passi vegetali

sui muri inanellati
di viluppi d'edere
alla cui ombra gli angeli
trovano riparo –
si riconoscono
dagli occhi di spina
e i loro doni tardano a venire
come promesse affidate
a eliche di vento,
alle labbra ingiallite d'aria
sotto l'ultimo carico di voci: –

forse un tempo, consumati
dal fuoco di un'intima rinuncia,
incespicanti tra comignoli
di notti, il volto a specchio
scivolava come pioggia
alle pareti –
erano creature di neve
che il cielo lievita
in quegli spazi aperti al volo
di stagioni alla deriva,
indecifrate carte
vergate in pause di respiro,
i segni controllati
con sguardi di ordalia

*

esplorare relitti,
immergersi nella luce sottile
dove l'azzurro è un varco
che nasconde interminabili
fratture d'onda e cielo,
passare in rassegna
labbra consumate di sale
e la bellezza logora
che affonda sotto il carico
di forzate vite – un libro
di pagine ammuffite
in cui nessuna voce riaffiora
a increspate superfici
di parole rese cieche: –

e subito saprai
che stai visitando
gli architravi d'ombra
che sorreggono la volta
di anime ferite –
nel dolore del lume
che accarezza il sonno
di ammassi di rovine
leggerai il tuo volto,
ritroverai la mappa del tuo viaggio

III NEI MARI DEL RACCONTO



(Immagine fotografica di **Michele Guyot Bourg**)

*

ci sono strade disegnate
dalla lingua di terra
che spira luce tra i sassi
e le conduce,
impollinate di voci,
ai mari del racconto,
sentieri fioriti su corpi
di parole
da leggere nel brivido
della sera varcata
a rovescio delle ombre: –

i passi imparano la danza
in rovesciate cadenze di radici
come orme schiarite
da campate di silenzi,
da sprechi di sillabe
che simulano bocche
a divinare la rotta,
la meraviglia oscura della scelta

(nell'alba che rosseggia
anche il grano è una
macchia di sangue
che fluttua, ondeggia
per partorire occhi
dentro il vento –
tatuare la pagina del giorno
con lettere sempre in volo
su creste d'aria
di un alfabeto nuovo)

*

spira aria di sogno

dal sasso sorvolato d'acque,
da silenziose guglie
di schiuma –
il vento lo nutre
di stralunati muschi
carichi di miti, di mari
intravisti nel ruggito
della nuvola, in torme d'ali
naufraghe di remote derive: –

è questa luce, improvvisa
cicatrice del lontano,
è questa passione,
acquario di divinità
emerse dal flutto
che si consuma in ombre,
il tempo andante
per incoscienti filamenti
di mattino

*

voci al diafano

inchiostro di un lume,
non un frangere d'aria
al capezzale delle labbra
ma pungenti balaustre
di respiro, nevi
intagliate
nel letargico assedio
del gelo o nella febbre
del mattino –
quando resistono
alle fronde della luce
e si rinserrano
in sfere umide di suono
sul limite alluvionale
di detriti vaganti, alle soglie
di una trasparente
dissoluzione, di una
indicibile
alchimia di echi

*

logora le vesti

di presunte certezze,
il dubbio antico della luce,
la sua passione d'ombre,
il suo futuro risolto
in geografie di tenebre: –

sonnecchia indolente
nel sole riverso in anfore
sul pozzo, dove depone
devozioni d'erbe
e si accompagna, già iscritta
nel libro d'ore del crepuscolo,
al vento che ricongiunge i passi
allo scrupoloso naufragio
delle strade: –

lo stesso interminato racconto
di morire e rinascere col mondo
in variopinte voci – echi
di mappe senza cifra,
senza luogo

*

simili notti

in processioni di strade
senza soste, di stelle
appese ad un latrato,
le vegliò la neve,
nelle forre ove si adunano
api di passaggio e nidi
incrinati dal vino dell'attesa,
un liquido spremuto
da grappoli inerti di ricordi: –

solitudini più vicine
a una sostanza d'alba
dell'occhio che si perde
ai margini della sua stessa ombra,
tradito dal lampo di una nuvola
colma di salsedine,
dal grido cui tocca in sorte
un racconto di cecità,
di vuoti apparecchiati
in sintomi di luce –
il lessico affannato, sorpreso,
del disgelo

*

archi segreti di stupore
inventati dall'acqua
che si trascina resine,
muschi di anfratti
visitati nel buio delle pietre,
paesaggi di ferite,
occhi incrociati
al verde delle mura,
abiti, ritratti familiari
di luci in difficili ritorni: –

tutti murati a volta
da liquide sapienze di mani
arse dal fuoco della foce –
in quel passaggio d'albe
dove il vento cifra
messaggi di marea
agli sposi infedeli della luna

*

lave residue di voci e tormento

appena più dense
della repentina grazia
che fa cenni di acrobata
dai suoi archi sommersi
e sfida il cielo
per vanto di un'antica morte –
o forse azzarda le salse
rugiade di un diniego,
un silenzio che stupisce la mano
e al nulla accosta memorie
di sbalzi, cautele di febbre: –

eccole, variopinte,
deserte estasi di un grido,
tremare di immagini
che annottano – inconsapevoli
idoli franati
contro la parete
d'erba ostile delle ombre,
sillabe rifiutate dalla lingua,
suoni senza domani
che tentano il suo lunare
labbro, a schiere

*

viandanti

nel silenzioso, oscuro spazio
che precede l'alba,
riparo di uccelli impietriti
e umili ombre eretiche
evase dal dono acre
che offrono gli specchi
della madre: –

la notte parla di nascite,
di luci a venire,
di memorie,
ha occhi rivoltati
in pentimenti,
stelle, ali, parole
di bocca in bocca più sicure,
poi affretta il passo
a un male che cola dalle mani
e bagna un catalogo
di voci disadorne,
tace: –

il giorno sarà caduta e arsura,
un disegno inclinato
di lividi cangianti,
rosseggianti dettagli di sostanze
che offrono all'orizzonte
il tempo di riconoscersi,
mutare, svelarsi
in cifre metamorfiche
di erranza

*

ha eccessi di acque inferme
la memoria impreziosita
di mappe, di lumi,
spartiti d'oboe
disorientati dalla calma
apparente del raccolto –
cancellature,
distopie di canali
tra stormi migratori
attratti da illusorie
rose innevate,
da insostenibili pratiche
di abisso: –

alza carte come argini
per fronteggiare livide
epifanie di sere,
e si concede al privilegio
di vocaboli spaiati,
alle crepe dietro gli orli
dell'inverno –
così, assediata
da rive e pleniluni,
dalla cruna fa passare tele,
labbra, linfe di gronda,
spoglie volute
di più diafane voci,
appena una ferita che
tenta invano
il volto affilato
della morte

*

recita, il dolore,
luci di puntuali metamorfosi,
e ancora richiama
bramiti di assenza
al ridotto di una mano
da leggere in setacciati
oracoli di sabbia: –

forse perché si migra
per legge di danza,
traversando abissi
visitati senza scandaglio,
per disperdere il mare
dall'urna sommersa
dove aleggia l'ultima figura,
il salto senza ali
al massimo splendore
della tenebra – pallidi,
grondanti stormi
levati in volo
con le pupille fisse
al grido della terra

*

attimi trattenuti sulle labbra
per carità di immagini
ordinate in nudi squarci –
si affannano a esplorare
l'allarmata dimora
di creature di suono,
difendono dal giorno
occhi stenebrati
dove l'affetto si àncora
e si abita ai vetri dell'attesa,
ineluttabile cifra di algebre
d'abisso: –

inquieti come lumi
accesi per il pasto delle ombre,
narrano i sentieri della sera
in toni e registri di fragore,
il disagio del simbolo finale,
la data che concede a un grido
solitarie leggende di paesi,
le risorse inaspettate del gelo,
il nome che si consuma
per sradicata cadenza
di sabbie minuziose

*

liquidi infuocati di pensieri
comprimono le tempie
col battito di pietra
che regola giorni d'alveare –
il tempo in cui cade il volto
sopra pagine d'improvvisi argenti,
nel gelo sommerso di rose
a stento trattenute
sulla soglia: –

tu le ricordi
che serravano le labbra
come fa il mare
al canto millenario
che ordina le onde
chiamandole a raccolta
una ad una – già spente
come candele sorvolate d'ali,
bianche di calce
nel profumo della voce,
indecise presenze di grazia
al chiaro di una luna
che s'avanza
nell'orbita dei loro occhi
declinanti

*

tramonto in lente regole
di rogo, che solo
stormi al delta
possono attraversare
sulle rotte innevate
del migrare – l'ora che pesa
più di mille lune
sulla bilancia tesa tra due ombre,
scolora l'erba in compositi
amuleti di idoli solari,
impastati di lacrime
e di sabbia
per il viaggio inaudito
alle sorgenti d'acqua viva,
alla notte di ognidove
partorita dalla cenere dei canti: –

non diversamente farà la luce,
che emergerà nell'alba
come una reliquia
dall'alveo senza linfa
del suo fiume in secca

*

dissociate sostanze d'alberi
al tocco della voce
che porta autunno
a completare
la ronda delle foglie,
sul sentiero lunare
che immiserisce il rovo
disposto a specchio
per rimirarsi
in estasi di neve,
farsi nido per la furia
placata di un volo: –

i rami si guardano
intrecciando nenie
per il vuoto,
e l'acqua spenta
penzola ingiallita
finché la pietra
che la trattiene a riva
vampa di brume –
troppo lontano l'accordo
con la parola cielo
che va a svanire
nell'impensabile notte
dei suoi accenti

*

il tempo semina sentenze,
leggendarie moralità di spina
agli angoli degli occhi,
nella ghiaia che
declina in passi
le persone del suo verbo,
profili vocali dalle pupille arse,
abbarbicate a lembi di futuro,
al modo della spiga
e dell'ascolto: –

resta sospesa come una domanda
la rosa del migrare
coltivata in calici di lune
e di rimpianto –
le sue radici
cresciute su zolle di carta
ritornano indietro, verso
segni intravisti
in prossimità dell'orlo,
segni di fiume, ancora
accese di familiari indizi,
quell'ordine, cantato a notte fonda,
che colma col silenzio
l'appartenersi a terre
di nessun altro luogo

*

grida di neve

raccolte dalla mano
dove è confine incerto,
alfabeto ammantato di risacche,
il faro che
lievemente
cede a echi d'ombra –

l'ultimo lampo è un varco
che apre spazi
al corpo e
immette nel vivo attimo
che brilla sale
per mai saldati debiti di stelle,
immagini di tempo
aggrumate su una spina
e nel presente
profezie di esilio,
il senso di parole immobili
custodite dal labbro curvo
del vento: –

l'ultimo lampo è luce
che vigila
il migrare delle sabbie,
fragile, rasserenata
pupilla di ieri
che rovescia in verdi sfere
delicate chiavi di tormento,
fuochi in terre d'anni
e dispersi, nebbiosi
pollini di gelo
tra i tanti che graffiano il cielo,
aggiornano sillabari
di ferite

*

partirsi per poco
dall'inesorabile obbligo
che tradisce il segno
in minuziosi spazi
di lacustro –
tornare al silenzio
del lume ininterrotto
che veglia la pagina
e geme nel viola
dei suoi accenti di deserto –

trovare requie
in lettere mai evase,
in sussulti di risposte
disattese,
cercare altri numi,
indecifrabili
a ogni meraviglia di speranza

*

fari di assenza

in un crescendo di luci
casuali
a perpendicolo –

verso la foce
l'inverno è un confine
stagliato tra ombre e fortuna,
un varco che batte silenzi
al segnatempo degli occhi,
al naufragio dove inseguì
relitti e stagioni,
alfabeti d'oscura sete,
un lontano di oggetti e pietà –

materia di mimiche
che plasma un ricordo,
un respiro,
una molecola di pensiero,
una stella alla cintura
che grida, si spegne,
straniera agli sguardi,
al firmamento dei secoli

Indice

Da un'eternità passeggera

p. 2 **I. L'arte che ci perdona del sapere**

p. 19 **II. Nelle rapide in secca dell'autunno**

p. 36 **III. Nei mari del racconto**



La Biblioteca di Rebstein



Poesia